

Lettera 534. A Don G. B. Pagani in Inghilterra

Mostra in qual maniera si devono vincere le tentazioni che sorgessero per motivo di poca salute; e gli dichiara alcune ragioni per cui lo ha mandato in Inghilterra e brama, se è possibile, che vi rimanga.

Mio carissimo fratello e compagno nel servizio del Signor nostro Gesù Cristo crocifisso, nostra corona. Amen.

Mi duole assai di sentire, che soffriate qualche incomodo di salute, né mi meraviglio, che cotesto clima debba riuscirvi a principio alquanto molesto. Vorrei però verificare bene due cose, cioè se l'incomodo che soffrite dipenda dal clima; perocchè avendolo voi sofferto altre volte quando vi trovavate nel clima d'Italia, potrebbe essere che si dovesse ripetere da qualche altra cagione. L'altra cosa, che vorrei esaminare si è, se l'incomodo potesse essere di qualche conseguenza, e non atto ad esser vinto, o coll'uso di cotesta temperie, o con delle precauzioni. Questo è quello che, mediante esame di qualche valente medico, vorrei che si verificasse; perocché nel caso, che veramente la cosa fosse così, vi richiamerei tosto in Italia. Ma se non fosse necessario, non vorrei; perocché avendo per fine il nostro Istituto la virtù e l'imitazione di nostro Signor Gesù Cristo Crocifisso, col richiamarvi vi farei perdere l'occasione che Iddio stesso vi ha data di esercitare costì la virtù in un modo più maschio e più generoso, e di imitar meglio Gesù Cristo, che non fu attaccato né a luoghi; né a tempi, né ad azioni, ma solo a fare l'ubbidienza del suo celeste Padre *usque ad mortem*. E temerei che quando foste di ritorno in Italia, richiamatovi non per ispontaneo comando de' superiori, ma per essere venuto meno di debolezza ad un poco di tentazione, avete per motivo il desiderio di procurare a voi stesso certi comodi corporali, poi non sareste contento, ma anzi più turbato, venendovi in mente quel di Cristo: *Qui miserit manum ad aratrum et respexerit retro*: e desiderereste di essere più tosto morto sul luogo della vostra missione, che ottenutane la dispensa. E cos'è finalmente il morire? Udiamolo attentamente cos'è: *beati qui in Domino moriuntur!* Egli è certo che chi non ha volontà di morire nelle imprese della gloria di Dio, più tosto che dare indietro, quando v'è chiamato, *non est aptus regno Dei*. E questa costanza è il proprio spirito dell'Istituto che si chiama della Carità, perchè *fortis est ut mors dilectio*, e che è nato sul Calvario, e ha preso Gesù Cristo Crocifisso per suo stendardo, perché nella morte di Cristo si vedono le forze della carità, ed è perciò che la più cara divozione dell'Istituto, come parlano le Costituzioni, *est oblatio proprii sanguinis*.

Rinunziamo adunque alla carne ed al sangue; giacché quegli che non vi rinunzia *non potest esse meus discipulus*, dice il Maestro. Pensiamo che *qui ex Deo natus est, spiritus est*, e che non siamo debitori alla carne ed al sangue, da viver secondo la carne ed il sangue. So bene che vi dirà il tentatore. Dirà: «tutto va bene per chi è chiamato, ma forse io non sono chiamato»: parola insidiosa, degna del demonio mentitore. Per iscoprirla basta cercarne l'origine: nasce dall'amor proprio, nasce dalla carne, nasce dalle cose temporali? Dunque non è da Dio, dunque non procede dallo spirito di Cristo, che sempre invita alle cose perfette: dunque è menzogna di Satanasso. Dirà ancora: «non ho le forze per cose grandi!» Ma Cristo parla in noi diversamente, egli ci fa dire mille volte *nihil sum*; ma insieme *omnia possum in eo, qui me confortat*. Seguirà a dire il tentatore: «non è la virtù che io cerco fuggire, ma non mi piace questo o quel luogo, perché manca quell'esterno raccoglimento

ch'io cerco». Seguitate a rispondere: «e dove si legge che Cristo abbia comandato l'esterno raccoglimento? Cristo ha detto: *Venite post me* nelle moltitudini; *venite post me* fra i nemici e gli eretici; *venite post me* da per tutto: non ha detto altro: il raccoglimento c'è là dove si serve a Cristo: non conviene che mi faccia un vangelo a mio gusto, o secondo i miei pregiudizii». Non si stancherà il tentatore, ma dirà tuttavia: «il mio spirito non va innanzi, se non ha il comodo dell'orazione, l'esempio d'una casa regolata», ecc. Ma voi pure continuate a dirgli: «il mio spirito andrà avanti, se farò la volontà del mio Signore, e non la mia, se per amor suo mi priverò di tutte le soddisfazioni anco spirituali: io non debbo sperare l'avanzamento del mio spirito in altro che nella grazia di Gesù Cristo, e questa mi sarà data quanto più io seguirò la sua voce, eseguendo la missione, che ho legittimamente ricevuta». Così chiuderete la bocca al serpente, e non oserà più parlare; perché vedrà d'aver che fare con uno che ama e spera nel solo suo Signore e Maestro Gesù Cristo.

Voi in questo modo vi renderete dolce ciò, che altramente vi sembrerebbe amarissimo; perché Cristo vi conforterà mirabilmente. In questo modo eseguirete lo scopo, che io ho avuto nel mandarvi costà, che fu: 1° di dar un conforto e un aiuto a don Luigi; 2° di confermar tutti i compagni nella lor santa vocazione col vostro esempio e colle vostre parole; 3° di mettere costì un vincolo d'unione, di carità e d'ubbidienza. Ecco le principali incombenze, che io v'ho date: consolate don Luigi: insegnate a tutti le virtù evangeliche, seminando ne' compagni sensi generosi, e massime una perfettissima sommissione e attaccamento a don Luigi, che è il ministro e l'interprete per tutti voi della divina Provvidenza e della divina Bontà. Tanto più è necessario, che non facciate apparire al di fuori il minimo turbamento; sfogatevi bensì col Crocifisso. Attendo intanto il parer del medico: perché troppo mi preme di conservarvi, quando veramente ci sia pericolo, che la salute costì vi si guasti. Dite a tutti, che li abbraccio teneramente e benedico di cuore; e prego incessantemente Iddio, che li santifichi nell'umiltà, nell'annegazione, e in ogni dono migliore, acciocché partecipino tutti della gloria del maestro di cui vogliono essere discepoli. Addio.
- In XP vostro A. R.

Calvario, 10 dicembre 1837

Da "Epistolario Ascetico" del B. Antonio Rosmini, Vol. II, pag. 257. Tipografia del Senato, Roma, 1912